

© 2011 Michele Invernizzi

© 2011 Edizioni Zion
Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-904790-6-9

Stampata da:
Prontostampa srl
Via Redipuglia, 150
24045 Fara Gera d'Adda (Bergamo)

Immagini (copertina e interno): Michele Invernizzi

Impaginazione:
Comunika – G&P Consulting

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza il permesso scritto dell'editore.

I punti di vista espressi in questo volume sono di responsabilità dell'autore e non necessariamente rappresentano la posizione degli editori.

Michele Invernizzi

L'ARTE
DEL
GOVERNO
E LA
BIBBIA

PREFAZIONE



Il rapporto tra governi e religioni è un tema particolarmente discusso negli ultimi anni. Le risposte fornite nella maggior parte dei casi si fondano sulle opinioni spesso ideologiche dell'oratore di turno. Raramente queste risposte tengono conto delle esigenze proprie della politica o della religione.

I processi di modernizzazione che ormai caratterizzano il mondo intero e la convivenza fra popolazioni di confessioni religiose diverse devono richiamare più che mai l'attenzione sul problema del rapporto fra fede religiosa e dimensione civile e politica.

Mentre in alcuni stati del pianeta sfera religiosa e sfera politica vengono sovrapposte dando spazio giuridico ad una sola confessione religiosa e talvolta persino vietando tutte le altre forme di religiosità, nei regimi democratici la questione che si pone è come rispettare le differenti esigenze di politica e religione. Infatti, nel mentre il principio democratico è un principio di pluralismo delle opinioni e dei comportamenti che in quanto tale ammette la validità di più verità, d'altro canto qualsiasi religione si basa sul presupposto di possedere, per tradizione o per rivelazione che sia, la verità. L'unica verità.

Tale conflitto diviene inestricabile di fronte ad alcune questioni etiche che investono prepotentemente la vita sociale e politica: tra queste, per esempio le sperimentazioni sugli embrioni, la fecondazione artificiale o l'aborto.

Questo breve volume vuole rappresentare una risposta misurata, studiata e attenta alla domanda su quale sia il rapporto tra governo (ma non uno specifico governo) e la visione religiosa che emerge dalle pagine della Bibbia. Si è scelto quindi di analizzare la visione della politica che si può ricavare da un libro specifico di sacre scritture.

Nel tentativo di proporre una risposta a questa domanda, le pagine che seguono si presentano pertanto come un commento alla Scrittura, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Oltre a voler contribuire con le proprie idee e riflessioni al dibattito in questione, questo lavoro è frutto dei precisi interessi del loro autore: la cultura politica e la dottrina religiosa. Va da sé che sia le opinioni politiche che le riflessioni spirituali che si possono ravvisare nel corso del volume sono quelle personali di chi lo ha scritto. Non sono per forza condivisibili né tanto meno le meglio argomentate. Sicuramente non quelle necessariamente “vere” e indiscutibili.

Tuttavia, l'argomento è presentato con le dovute attenzioni di uno studioso di filosofia politica cercando di proporre riflessioni e considerazioni in maniera neutrale o almeno ponderata.

Insieme a ciò, scopo di questo lavoro è quello di rivolgersi ad un pubblico vario, di persone interessate alla politica, persone interessate alla Bibbia, persone interessate ad entrambe, con una conoscenza anche limitata degli argomenti.

Si è cercato di proporre le riflessioni all'interno di brevi paragrafi, seguendo un preciso ordine di esposizione, adottando uno stile preciso e chiaro.

1

Primo Capitolo

L'Antico Testamento

§

1.1. Rex – regere- rectus

Come sarebbe sempre buona norma di condotta, prima di addentrarci nello studio del potere politico e regale attraverso le pagine della Bibbia, ritengo opportuno soffermarci per qualche istante sul significato etimologico di “governo”, “politica” e di “re”.

Il governo è innanzitutto quello della nave. Governare una nave (o una barca) significa tenere la rotta prescelta, seguire la direzione dritta, procedere con sicurezza. In latino, gubernum significa proprio “timone” e il primo significato di governare è reggere il timone e tenere così la rotta. Solo in una seconda accezione, il governare latino fa riferimento al governo delle cose politiche. Chi governa è dunque in origine chi detiene la responsabilità della direzione e del controllo dell'imbarcazione. In senso metaforico questa imbarcazione può essere la città o lo stato.

Cosa sono allora le “cose politiche”? La politica è l'arte della città (dal greco polis, ovvero politiké = della città, che riguarda la città); la politica è allora la disciplina che si occupa del benessere e del vivere associati. La città va qui intesa come comunità politica, ossia un'aggregazione di persone che vuole cooperare al fine di ottenere dalla cooperazione dei beni che altrimenti, da soli, non

sarebbero raggiungibili. L'insieme delle regole che disciplinano, danno ordine e vengono fatte valere all'interno di questa comunità costituiscono la "politica" della città. Ogni comunità organizzata ha in questo senso una sua politica.

La politica consiste sia nei modi di organizzazione dell'apparato in questione (cariche, uffici, compiti, prerogative, modalità di elezione, rapporti, procedure, gerarchia,...) sia nelle scelte di indirizzo che i detentori delle cariche avanzano e portano avanti. E' della politica in questo ampio e nobile senso originario che ci occuperemo nel corso delle seguenti pagine.

Chi è invece il Re? Essere re significa reggere, ovvero sia tenere, tenere in piedi e in vita qualcosa per cui ci si spende. Come si può notare, il rimando etimologico non va a qualche forma di gerarchizzazione dei rapporti tra un soggetto superiore e un soggetto posto in posizione subordinata, quanto all'idea che chi governa è colui che ha la responsabilità della direzione di un gruppo. Il Re è semplicemente colui che regge, che fatica e lavora per gli altri. In tale significato, egli è fondamentalmente uno speciale servitore della comunità.

Nel caso del reggere e governare la questione è in realtà ancora più interessante. Uno studioso dell'alto Medioevo che si occupò anche di etimologie, Isidoro di Siviglia, – studioso che commise notevoli errori ma ne ebbe anche valida acutezza – scrisse: "reges a regendo, id est, a recte agendo", ovvero: si dice re dal reggere, cioè dall'agire rettamente. "Reggere" sarebbe quindi una forma contratta di rettamente-agire(1). Per quanti errori possa aver compiuto la cultura medievale in Europa, essa non ha mancato di tramandarci preziosi insegnamenti ed una sapienza che oggi non ha uguali nello sforzo di approfondire temi e significati. Fra questi concetti che ci derivano dal Medioevo e dall'età antica si trova per esempio anche l'idea che il re che non governi rettamente non è più tale, ma si trasforma in tiranno.

Siamo in dovere di avvertire sin d'ora che non è solo la nostra preparazione limitata o lo spazio ridotto che ci spingono a trascurare figure di sovrani presenti nella Sacra Scrittura come il Faraone d'Egitto o Erode spendendo su di loro soltanto brevi commenti, ma anche il fatto che per essi i nostri avi del Medioevo sarebbero senza dubbio ricorsi alla categoria dei tiranni e non dei re. Come vedremo ancora più avanti, una caratteristica centrale dell'essere re è quella dell'operare per la giustizia. Non è allora un caso che nel testo biblico sia il Faraone al tempo di Mosè sia Erode si macchiarono di un crimine ingiusto per eccellenza: l'ordine di uccidere dei neonati. L'infanticidio, come omicidio di un innocente, appare essere un delitto al massimo grado ingiusto e perciò indegno di un vero re, e d'altro canto tipico del tiranno.

Nel corso di queste pagine ci focalizzeremo sulle rappresentazioni bibliche di potere politico proposte in qualche modo come positive e accettabili o accettate.

Un'ultima riflessione introduttiva è da prestare all'avverbio "rettamente": il modo di governare indicato, infatti, ovverossia il modo di guidare una società (e non più solo una nave), è quello retto, nel senso di giusto, ma anche nel significato di diritto, della direzione diritta. Non è affatto un caso che in italiano "diritto" voglia dire sia la disciplina che si occupa delle leggi umane e della giurisprudenza, ma significhi anche la direzione che procede in avanti, cioè senza deviazioni né a destra né a sinistra.

Tutto ciò trova adeguata conferma nel Deuteronomio (Deuteronomio 17,11):

Ti conformerai alla legge ch'essi t'avranno insegnata e al diritto come te l'avranno dichiarato; non devierai da quello che t'avranno insegnato, né a destra né a sinistra.

1.2. Re e sacerdote dell'Altissimo

Sin dalla stesura dei Salmi la Bibbia ci parla del sacerdozio «secondo l'ordine di Melchisedec» (Salmi 110, 4). E' quella di Melchisedec una figura ingiustamente spesso dimenticata dalla cultura europea. L'apostolo Paolo si riferì proprio al sacerdozio di Melchisedec quando spiegò agli ebrei (Ebrei 7 ed 8) la dottrina del sacerdozio. Cristo stesso detiene infatti il sacerdozio che viene chiamato "di Melchisedec". Vediamo allora le parole precise dell'apostolo sull'argomento:

Poiché questo Melchisedec, re di Salem, sacerdote dell'Iddio altissimo, che andò incontro ad Abramo quand'egli tornava dalla sconfitta dei re e lo benedisse, a cui Abramo diede anche la decima d'ogni cosa, il quale in prima, secondo la interpretazione del suo nome, è Re di giustizia, e poi anche Re di Salem, vale a dire Re di pace [...] rassomigliato al Figliol di Dio, questo Melchisedec rimane sacerdote in perpetuo. (2)

Paolo si riferiva in quella occasione al passaggio di Genesi 14 ove si parla di Melchisedec, re e sacerdote insieme, nell'atto di benedire il profeta Abramo.

Melchisedec è dunque il primo vero e proprio Re di cui si parla nella Bibbia. Sino ad allora, infatti, ci si ritrova davanti agli illustri profeti e patriarchi della stirpe di Adamo come Noè ed Abramo stesso. Essi erano senz'altro i governanti delle proprie famiglie e discendenze, ma non ricoprivano ancora la carica del re nel senso proprio e politico del termine.

Melchisedec resta tuttavia una figura densa di mistero: il suo nome in ebraico significa proprio re di giustizia, egli è inoltre Re di Salem, ossia re di Pace (shalom in lingua ebraica); probabilmente in questo caso il significato simbolico supera quello materiale che pure rimane valido. Si badi bene che quando parliamo di simbolo non intendiamo appunto negare la portata reale di ciò a cui andiamo

riferendoci. Anzi: la natura simbolica del reale significa che l'oggetto in questione non solo mantiene ma trascende la sua valenza fisica per abbracciare un campo di significato superiore.

Melchisedec risulta dunque essere un uomo di pace; è un re, nel senso che dove egli regna e governa, lì vi è la pace.

La regalità di forte connotazione simbolica di Melchisedec costituisce una forma di potere regale che già allude al potere di Gesù Cristo. Non si tratta di regni pacifici riscontrabili su questa terra, bensì di un modello a cui guardare e da seguire. Mediante questo nobile potere sono possibili la vera pace e la vera giustizia. In tale modo, nella figura di Melchisedec si fondono l'elemento regale e quello sacerdotale come ad indicare che nella verità giustizia politica e giustizia sacra, pace politica e pace sacra, non sono separabili, poiché giustizia e pace costituiscono le due ambiziose mete sia del sacerdote e del predicatore profetico sia del buon re. (3)

Il discorso sulla stretta connessione tra regalità e sacerdozio che abbiamo trovato in Melchisedec ci spingerebbe a un'opportuna disamina della pressoché universale tradizione (nel tempo e nello spazio) della regalità sacra. Nel suo significato sacro, infatti, il Re è il reggitore di un ordine universale, che tutto racchiude, che quindi tende a estendersi in maniera simbolica su tutto il creato. Il Re diviene allora il punto di sintesi che unisce in sé tutte le diversità e le opposizioni presenti nella realtà materiale. Questo fu per esempio il modo di intendere il potere imperiale al tempo di Alessandro Magno o degli imperatori romani da Ottaviano Augusto in poi. Esso risente della tradizione orientale in particolare egiziana dove il faraone era ritenuto l'incarnazione stessa della divinità solare. Faraoni e imperatori apparivano allora i custodi non solo delle leggi civili, ma anche delle leggi fisiche e cosmiche (fatto di grande evidenza nella tradizione indiana, cinese ed orientale in genere dei re), tanto che sino ancora ai tempi degli ultimi re di Francia il sovrano veniva accostato – quando non identificato – alla luce del sole. Questa

concezione del potere dei re fu invece oggetto di accese discussioni nel Medioevo quando, mentre alcuni intellettuali affermavano ancora la tradizione imperiale romana, altri andavano sostenendo che l'unica vera regalità di ordine universale fosse quella di Gesù Cristo. In effetti, risulta evidente da quanto osservato che le figure degli imperatori orientali così come di Alessandro il Macedone, degli imperatori romani e di alcuni sovrani europei medievali e moderni furono divinizzate e perciò in qualche rispetto e misura idoltrate.

La regalità a cui allude il Melchisedec della Bibbia è di un tipo che consapevolmente rimanda al potere creativo di Dio. Dio è infatti l'unico creatore e perciò autentico governatore del mondo intero, della terra e del cielo, e perciò ne è governatore.

Le due figure di re e sacerdote considerate nella loro accezione terrena si incontravano nel passato più facilmente di quanto non si creda (e in linea di principio lo fanno ancora oggi politici e uomini di chiesa); ciò avveniva nell'individuazione dei loro doveri: la promozione della giustizia e della pace.

Nel senso più profondo, la giustizia rimanda ad un ordine in qualche modo sacro, ovverossia a quella realtà che è conforme al giusto ordine delle cose. La pace, invece, non va intesa come semplice assenza di guerre, bensì come ordine di una comunità al suo interno e verso l'esterno, che contribuisca alla realizzazione della giustizia consentendo a tutti di perfezionarsi e sviluppare al meglio la propria personalità. Se ciò è dunque il più forte significato della pace, allora il Re veramente degno del suo titolo dovrà essere un re pacifico, ossia un re che "fa la pace", un pacificatore, colui che lavora costantemente per stabilire e mantenere la giustizia e la pace.

Per ritrovare nella Bibbia il riferimento a un uomo degno Re e degno sacerdote si dovrà arrivare fino al tempo di Gesù Salvatore. Nemmeno Davide e Salomone possono essere intesi come figure capaci di comprendere in sé allo stesso modo regalità e sacerdozio. Melchisedec resta l'archetipo originario della fusione delle due sfere,

quella politica e quella sacerdotale. Queste si integrano a vicenda e in perfetta armonia nella persona di Melchisedec.